

● dal mondo ●

Il Nord Africa chiama in causa la comunità internazionale

Sulla rivolta che vede sempre più paesi della costa nordafricana protagonisti nelle prime pagine dei giornali, le analisi di Fabio Pipinato, direttore del portale web Unimondo, e quelle proposte in un recente editoriale da Nigrizia, la rivista dei Comboniani. E proprio da un missionario comboniano, il giovane Diego Dalle Carbonare, un'altra originale testimonianza su quello che è successo a Il Cairo e sul clima che si respirava nella capitale egiziana nei giorni di piazza Tahrir

Che cosa sta succedendo nei paesi del Nord Africa? Da dove nasce la rivolta che sta coinvolgendo sempre più numerosi paesi al di là del Mediterraneo? Cosa (e se) possono fare l'Unione europea - e la società civile italiana, dunque noi tutti - per porre argine alle stragi, agli esodi, per aiutare la popolazione civile sofferente? Ci aiutano ad addentrarci nella questione Fabio Pipinato, direttore del portale web Unimondo, e la redazione del mensile missionario Nigrizia. «Pane, lavoro e libertà sono tre parole sulle quali si fonda la pace. Il Maghreb le sta urlando al mondo intero - esordisce Pipinato in un approfondimento uscito sul suo portale in questi giorni - Intuiamo il problema lavoro. Ovunque possiamo vedere il ruolo centrale degli atenei nella protesta dei cittadini contro i governi: i giovani studiano ma non sanno come e dove spendere la propria qualifica. Sappiamo poi della mancanza di libertà. Forse ci è meno noto il fenomeno "fame"». Oggi, prosegue Pipinato, «il pane nel nord Africa è costoso per colpa di Chicago: la Commodity Stock Exchange di Chicago, la borsa di prodotti agricoli più importante del mondo, è in mano a otto multinazionali che sono in grado di determinare i prezzi del mercato agricolo mondiale. Gli spe-



culatori traggono guadagni impressionanti. In un anno, nel 2008, la Cargill, per esempio, ha aumentato i suoi profitti dell'86 per cento, portandoli a 1,03 miliardi di dollari; contemporaneamente in soli tre mesi il costo del riso sui mercati globali era aumentato del 59 per cento, quello del grano del 61 per cento, e questa tendenza, seppur in forme diverse, è proseguita negli anni successivi. Inoltre gli incentivi agli agrocarburi, le speculazioni sui mercati delle materie prime, una domanda crescente di carne ed energia da

parte dei paesi emergenti e una produttività agricola stagnante hanno provocato l'aumento del prezzo del cibo. Insomma, la gente ha fame».

L'ATTEGGIAMENTO DI EUROPA E STATI UNITI

E la comunità internazionale che ruolo ha? «Qui entra in campo l'atteggiamento che l'Europa e gli Stati Uniti vorranno assumere intorno a queste vicende - spiega Nigrizia nell'ultimo editoriale - Fino a ieri, lo abbiamo costatato tutti, Ben Ali e Hosni Mubarak erano buoni alleati dell'Occidente, come del resto Muammar Ghed-

dafi e l'algerino Abdélaziz Boutéflika. Il perché è presto detto: quei regimi garantivano ottimi affari alle nostre imprese, che traevano vantaggio dai bassi salari (per dire, la Tunisia è il primo fornitore nordafricano dell'Ue di manufatti industriali nei settori meccanico, elettrico ed elettronico); contribuivano a frenare le migrazioni verso l'Europa; soprattutto, erano considerati un argine contro l'affermarsi del radicalismo islamico. Naturalmente, per l'Egitto valeva - e vale tuttora - il fatto di essere un bastione nel dispositivo della sicurezza di Israele».

«Ora - continua l'editoriale della rivista dei Comboniani - i rimescolamenti in atto stanno facendo muovere i sindacati, che chiedono salari più congrui e condizioni di lavoro migliori, e spingendo molti cittadini, non più frenati da argini polizieschi, a tentare la carta Europa, come evidenziano gli sbarchi a Lampedusa. Come reagirà l'Europa? Cambierà fornitori? Sposterà le proprie imprese? Farà finta che non sia successo nulla e respingerà i migranti?».

Nigrizia passa quindi a indicare quali possono essere i più corretti atteggiamenti della comunità internazionale.

«Al cambiamento in Nord Africa deve seguire un cambiamento dell'approccio europeo a questa regione. La transizione va accompagnata con attenzione - monitorando le mosse delle forze armate, che contano molto in tutti e quattro i paesi - e sostenuta (anche economicamente). E ci si deve assumere pure qualche rischio. Per quanto riguarda l'Italia, le rivoluzioni del Nord Africa devono essere un'occasione per rileggere la nostra presenza nel Mediterraneo, per ridefinire la politica estera e - perché no? - per rilanciare, dopo averne rimpolpato le risorse, la cooperazione allo sviluppo. È un'azione che la società civile italiana più sensibile ai temi internazionali deve esigere».

NEL DIARIO DI DIEGO DALLE CARBONARE, MISSIONARIO COMBONIANO IN EGITTO

Appunti di cronaca da un popolo

Diego Dalle Carbonare, missionario comboniano in Egitto, ha scritto una sorta di diario quotidiano sugli avvenimenti vissuti dal popolo egiziano dalla fine del mese di febbraio. Pubblichiamo alcuni estratti di questa cronaca riflettuta, rimandando per la versione integrale al sito web dell'ufficio missionario diocesano (www.centromissionario.diocesipadova.it).

«Domenica 23 gennaio un'amica che incontro sempre alla messa in inglese mi dice di stare a casa il martedì seguente. «Vogliono che si ripeta qui in Egitto quello che è accaduto in Tunisia», sono le sue parole. Nelle ultime settimane qui in Egitto abbiamo assistito al fatto che una serie di giovani si sono suicidati: disoccupati in preda alla disperazione. Effettivamente era cominciato così anche in Tunisia...»

«La protesta, tra martedì 25 e giovedì 27 gennaio, è



cominciata in modo abbastanza pacifico. Alcuni di noi, studenti a scuola, ripetono, scherzando, gli slogan dei manifestanti: Assha'b yurid isqat annitham, "Il popolo vuole il crollo del sistema". Ma alcuni professori ci fanno notare che non abbiamo nessuna ragione di fare nostre queste parole: la protesta è una cosa egiziana, loro»

«Il clima si appesantisce nella tarda mattinata di giovedì, quando ci si rende conto che la protesta del giorno dopo sarebbe stata molto più grande. Nei paesi musulmani la preghiera del mezzogiorno del venerdì è molto sentita, e ogni protesta che venga fatta dopo la preghiera del venerdì a mezzogiorno è sempre un evento carico di partecipazione, non solo

numerica. Il direttore della nostra scuola decide di sospendere le lezioni»

«Nella preghiera mi chiedo perché uno debba scendere in piazza. Mi vengono in mente le parole che qualche anno fa mi disse Stefano: "Quando la gente in un villaggio scava un pozzo, non sta cercando solo acqua: sta cercando Dio". La

Nelle foto, manifestazioni di piazza a Il Cairo. «Ci sono momenti nella storia - annota Diego Dalle Carbonare nel suo diario dalla capitale egiziana - in cui bisogna prendere in mano la propria esistenza e giocarla. Con coraggio».

rivoluzione non è che l'espressione di un desiderio che ci accomuna tutti. Tutti cerchiamo una vita più autentica, più dignitosa, più felice. E ci sono momenti nella storia in cui bisogna prendere in mano la propria esistenza e giocarla. Con coraggio»

■ Nel suo diario, il comboniano definisce venerdì 28 gennaio "dies irae".

«Internet è oscurato in tutto l'Egitto, e così pure tutte le linee telefoniche dei cellulari vengono chiuse poco dopo le 9. Nel pomeriggio vado a vedere cosa succeda in piazza Tahrir. Come esco di casa sento un bruciore al naso e agli occhi: i lacrimogeni che stanno lanciando nella piazza Tahrir si fanno sentire anche qui, a più di due chilometri di distanza. Arrivati al Tahrir, vediamo che la tensione sta salendo. La polizia continua a sparare lacrimogeni. Nel corso delle ore i manifestanti si fanno via

via più intolleranti e reagiscono. Vengono bruciate camionette della polizia. Di fronte alla nostra casa alcuni poliziotti sono circondati: i più fortunati scappano su alcune camionette; altri, rimasti a piedi, depongono armi e uniformi e se la danno a gambe. In serata arrivano a piazza Tahrir e negli altri posti centrali del Cairo i militari. I manifestanti li accolgono con gioia»

■ Domenica 30 gennaio Dalle Carbonare osserva:

«Mi sembra molto chiara la strategia di Mubarak: invece di fermare la rivoluzione in un bagno di sangue, preferisce fucilarla. Il paese è fermo. La fame fermerà le proteste. Meglio trascinare nel baratro 80 milioni di persone piuttosto che fare quello che il buonsenso comanda... Aspettiamo l'evolversi degli eventi, accompagniamo con la preghiera»